

Le crociate e le stragi di ebrei

Luca Umberto Bucella
 Ho sentito l'intervista a Furio Colombo sulla giornata della memoria ed il commento della giornalista dice: «Bisogna approfondire le ragioni storiche che hanno portato alla shoah...»
 Leggendo in questo momento il libro "Breve Storia delle Crociate" di Jonathan Riley-Smith edito da Mondadori. Mi permetto di far notare quanto egli scrive:
 «Le prime esplosioni di violento antisemitismo pare siano accadute in Francia subito dopo il Concilio di Clermont; si propagarono, quindi, in Germania ed in Europa Orientale nella primavera del 1096» (del Concilio di Clermont: il 25 novembre 1095, papa Urbano II)
 «...per tutto il XII secolo le grandi crociate provocarono stragi di ebrei».
 Cordiali saluti

Può un soldato dire «Non sparo più»?

Giuseppe Pescioli
Maresciallo Ordinario
Delegato Cocer Esercito
 La prima cosa che mi è venuta in mente è che ci vuole più coraggio in un atto così, che in quello di un kamikaze al quale non rimaneva altra scelta.
 Può un soldato dire non sparo più? Può un uomo che veste una divisa chiedersi prima ancora di sparare il perché dovrebbe farlo? Può, oggi, un soldato di una qualsiasi Repubblica fondata sul diritto e sulla difesa dei diritti universali dell'uomo, essere usato per fini ideologici, economici o di sopraffazione su altri uomini che come loro sono chiamati a combattere per la stessa ragione e per la stessa causa ma su fronti diversi?
 La risposta non è semplice e non potrebbe essere altrimenti, tutti e due sono chiamati a rispondere ad una logica che a loro è sconosciuta, sono paradossalmente il braccio armato di una Democrazia o di una visione di uno Stato che si contrappongono violentemente alla propria condizione e alla propria coscienza senza lasciare spazi alla meditazione.
 La pallottola sparata da una parte o dall'altra segue una traiettoria tracciata da altri contro altri, tesa soprattutto alla sopraffazione dell'anima umana come diceva Sartre nella sua *la morte dell'anima*.
 Spariamo su un perfetto sconosciuto e ne vediamo il corpo tonfare in terra o dilaniato dalla deflagrazione di un ordigno, ma né all'uno né all'altro è dato sapere quanto la morte di uno dei due possa realmente servire alla vita dell'altro.
 Il soldato usato come una protesi inumana, artificiale, completamente disconnessa al valore etico e morale, uno strumento che serve a condire, come una salsa succulenta, la visione egemone e autoritaria di una politica disumana basata sulla legittimazione dell'uso di uno strumento di morte per l'annientamento della ragione altrui, della sopraffazione del diverso da te, dal rifiuto del dialogo.
 La visione speculare della stessa realtà ma che si contrappongono, come un uomo che rompe lo specchio in cui è riflesso perché non accetta se stesso, la sua immagine è il suo nemico.

Io soldato, Maresciallo di un Esercito sempre più impegnato in missioni umanitarie, dove le armi sono l'ago della bilancia dove vince chi ne ha di più, tutto qui.
 Il resto è retorica, ipocrisia, ottusità, egoismo. Non esistono ragioni vere o giuste, non ci sono verità assolute, non ci sono civiltà da abbattere, non c'è mai stata una religione meglio dell'altra, non esiste una madre che piange diversamente da un'altra, non ci sono morti più morti degli altri. Ognuno combatte per la propria sopravvivenza ed è solo questa che nel momento cruciale dell'incontro tra due in guerra, spinge il soldato a premere il grilletto, «morte tua vita mea» è l'unico pensiero che passa nella mente quando oramai non rimane altro che sparare.
 Qui, proprio in questo passaggio c'è il grande insegnamento e il grande coraggio di chi ha deciso «io non sparo più» e che lo dica un soldato, più che una decisione è un insegnamento che deve arrivare fino in fondo nel cuore di chi spara con le parole e non vede mai il sangue che le stesse provocano.

I morti americani non valgono più di quelli afgani, iracheni e somali, io voglio dire che gli uomini che soffrono non appartengono a nessuna ideologia, a nessuno Stato a nessuno religione, soffrono e basta indipendentemente dalla parte che solo il caso e non la scelta, li ha obbligati.
 Ognuno ha le proprie ragioni come le proprie colpe, il problema è che quando uno spara costringe l'altro a sparare e se uno dei due non si ferma si andrà avanti fino alla fine di uno dei due fronti.
 Per questo sottoscrivo simbolicamente il documento degli ufficiali e soldati combattenti di riserva di Tazhal, perché non si sottraggono al dovere, ma lo adempiono con onore e dignità, perché il primo dovere di un soldato è quello di sentirsi in pace con la propria coscienza, altrimenti sarebbe più corretto l'uso del termine di mercenario al soldo di chi offre di più.

Il traforo del Monte Bianco

Giovanna Cucchieri
a nome di un gruppo di abitanti di Courmayeur
 Siamo un gruppo di abitanti di Courmayeur particolarmente preoccupati dalla imminente riapertura del traforo del Monte Bianco al traffico pesante.
 Tutti noi vogliamo che il tunnel venga riaperto il prima possibile per permettere gli scambi turistici con la Francia, ma quello che ci sembra veramente irragionevole è che ai piedi del Monte Bianco sia permesso (come ipotizzato) il passaggio di 4000-5000 Tir al giorno. È un problema di inquinamento ambientale, acustico e visivo; un problema di sicurezza e un problema economico, visto che viviamo prettamente sul turismo ma soprattutto una questione di coscienza perché non si può fare finta di non



Caro Direttore,
 quante commosse, eroiche, disperate parole di resistere nel ricordo. Quale riscontro positivo possono avere sulle nuove generazioni che hanno un minimo di intelligenza e di autonomia critica le encomiabili parole pronunciate nel giorno della memoria della shoah, quando nello stesso giorno a Gerusalemme, per la prima volta una donna si fa scoppiare tra la folla?
 Come e con quali argomenti spiegare ai ra-

QUADRATO DI CIELO 643
 Una rosa rossa.
 Un forno crematorio.
 Un assessore neofascista.
 La Risiera di San Sabba, oggi.
 Giornata della memoria.
 Trieste è fredda, nebbiosa.
 Mi ricorda Parma.
 Non si vede il mare.
 Non si riesce a sognare.
 Centinaia di persone dentro.
 Migliaia di persone fuori.
 Parecchie strumentalizzazioni.
 Rifletto ed in silenzio,
 tra le grida,
 faccio timidamente sventolare
 una bandiera
 federalista europea.

Alcune testimonianze.
 Agghiacciante.
 Quella rosa rossa.
 È sulla cella più piccola.
 Due persone.
 Poco più di due metri quadrati.
 È inconcepibile.
 Trieste è piena di ferite.
 La Risiera di San Sabba è l'unico lager dell'"EUROPA OCCIDENTALE".
 Trampolino di lancio per Auschwitz.
 E a presiedere la risiera c'è un Assessore che ha dichiarato Auschwitz

un'invenzione propagandistica.
 Il forno non c'è più, anche i peggiori hanno vergogna.
 L'hanno smantellato prima dell'arrivo dei titini.
 Vicino c'è un centro commerciale.
 I soldi ed il materialismo fanno danni e paura.
 E tanta disperazione.
 Un ultimo appello alla memoria.
 Shalom, Mir, Pace.
 Un sogno, uno solo ...

Francesco

Fascismo e comunismo Dove comincia il gioco

te, un controllo internazionale?
 Non è solo la ragione dei capitali?
 Si rafforzi l'Onu e gli si dia autorità per dirimere, colloqui democratici e controlli perché si creino nel mondo situazioni di pace e di fraterna convivenza.
 Con un apprezzamento sincero per il mio giornale, con un invito agli intellettuali di parlare alle intelligenze vi auguro buon lavoro.
Elvira De Vincenzo, Napoli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Rispondo a due lettere, quella di Francesco (*Quadrato di cielo 643*) e quella di Elvira («Non è solo la ragione dei capitali?») che hanno scritto entrambi, con la stessa tensione e passione, nel *Giorno della Memoria*. Rispondo prima di tutto con le fotografie che vedete in questa pagina e che ci sono state inviate da un giovane collega di Como. Quella città, la mattina del 27 gennaio, anniversario dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, giorno in cui per la prima volta il mondo ha saputo la vastità dello sterminio, si è trovata coperta di scritte naziste. Una, bene in vista, allo stadio di Como: «27 gennaio giornata della menzogna».
 È facile notare che tutte le scritte non sono graffiti di un momento di sfida o di stupidità. Sono tracciate con cura, da persone che sanno scrivere anche in tedesco. Ma non sono tedeschi, perché nella Germania di oggi queste scritte sono un reato perseguito e punito. Sono anche molto rare perché nell'intero schieramento politico rappresentato dalle due Camere nessuno si presta a mostrare distrazione o ambiguità (non parliamo di complicità) con questo tipo di comportamenti.

Francesco (con le belle e limpide parole del suo testo) ricorda il problema italiano: un assessore che è stato apertamente fascista (è nota la sua immagine in cui fa il saluto fascista alle spalle di Gianfranco Fini) è adesso il responsabile di ciò che resta di un campo di sterminio, la Risiera di San Sabba. È facile immaginare il disagio degli ebrei di Trieste nel *Giorno della Memoria*. È difficile capire l'insensibilità di un personaggio eletto che si ostina a ignorare i sentimenti di una parte dei suoi cittadini.

È questa insensibilità che voglio notare e far notare. Non penso che Fini sia fascista o che Menia farebbe ancora quel saluto. Nonostante la festosa abitudine che dilaga intorno a Berlusconi di chiamare «comunista» chiunque dissenta, non si è affatto diffusa nella sinistra (in tutta la sinistra) di oggi, il vezzo di chiamare «fascisti» coloro che stanno intorno a quel passato e vicini a certe memorie. Dalla parte dei giudici «comunisti» e delle «toghe rosse» nessuno definisce «fascista» neppure Alessandra Mussolini quando difende, senza riflettere troppo, il suo antenato.

Vedi, Francesco, la mia impressione è questa. Le parole non girano a vuoto. L'uso costante della parola «comunista» come insulto evoca in molte teste giovani non l'antagonismo liberale del mercato (che comunque in questo tipo di coalizione non si vede, e non si rintraccia certo negli slogan volgari e razzisti della Lega Nord). Vedono, come parola opposta e sistema da contrapporre, ciò che è fascista e nazista, simboli e parole che possono sempre diventare violenza perché la esprimono.

Quelle scritte (e tante altre che offendono l'Italia anche agli occhi dei turisti che vengono a trovarci immaginando che questo sia un Paese sereno e armonioso) non nascono a caso da teste matte. C'è una spinta, un incoraggiamento, benché in parte non calcolato e privo di riflessione alle spalle.

Ecco perché il *Giorno della Memoria* provoca imbarazzo. Ecco perché il Ministro della Istruzione Moratti ha creduto di cavarsela proponendo un minuto di silenzio e niente altro nelle scuole, niente altro.

La spinta a pensare il fascismo come diga, come baluardo contro il comunismo si sente e si diffonde. Il comunismo non esiste più. Quanti ebrei da insultare con quelle scritte sono rimasti a Como, in Italia, in Europa? L'antisemitismo ossessivo e senza ebrei è il nuovo fenomeno. L'insulto è soprattutto destinato ai morti. E molte teste immature, disorientate e lasciate senza un punto di riferimento nelle scuole e nella vita, sono indotte a vedere il passato che non esiste persino nella propaganda del governo, nella continua evocazione del comunismo, nel far finta di credere che l'Italia sia assediata dai rossi.

Non c'è da meravigliarsi, Elvira De Vincenzo, se tanti ebrei nel mondo, figli e nipoti di sopravvissuti, pensano a Israele (anche se sbaglia, anche quando si vorrebbe dare torto a un suo governo) come a una patria di cui fidarsi e in cui rifugiarsi, se una bella mattina, in una quieta città italiana, puoi trovare su tutti i muri quelle scritte accuratamente dipinte per creare una atmosfera di tensione, di umiliazione, di offesa, mentre intorno tutto tace e nessuno si indigna. Sbaglierò ma il vescovo di Como Mons. Maggiorini, così attento a dire cose cattive quasi ogni giorno a sostegno della Lega e contro l'immigrazione, su queste scritte nella sua diocesi non ha speso una sola parola. Se ho sbagliato sarò felice di riconoscerlo.

Furio Colombo



Le scritte naziste a Como il 27 gennaio giorno della memoria



vedere quello che ci accade intorno ogni giorno. Stiamo cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo argomento perché pensiamo che il Monte Bianco sia non solo patrimonio regionale, ma anche patrimonio nazionale ed europeo. Siamo convinti che niente sia impossibile da cambiare soprattutto perché esiste sempre una alternativa ragionevole di fronte a proposte che di ragionevole per ora non hanno avuto niente. Ci piacerebbe che questo problema uscisse con chiarezza e che coinvolgesse tutti quelli che hanno ancora a cuore le sorti di posti come il nostro dove "la logica di sviluppo sostenibile con l'ambiente" sembra essere una frase di cui si è vergognosamente dimenticato il senso.

La Risiera e i media

Livio Sirovich
Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale
 Complimenti per la cronaca di Michele Sartori (28/1/02; pag. 3) dalla Risiera di San Sabba. Ho letto Repubblica, Corriere, Stampa, Piccolo, ma Sartori ha avuto una mar-

cia in più quanto a documentazione e vivezza del testo. Ero presente e conosco bene la situazione e la storia del luogo. Bravo.

Quando il lavoro di mio padre mi pareva magia

Massimino Di Donato
 Cara Unità, da ragazzo, osservando mio padre mentre svolgeva le sue attività, avevo l'impressione che facesse delle magie, per quanto semplici mi apparivano i risultati che vedevo. Spesso, convinto di aver appreso il trucco, gli chiedevo di lasciar continuare me nel lavoro che stava facendo. Il risultato era che mi si sfasciava tutto tra le mani. Queste circostanze si verificano spesso anche nelle attività tra i coetanei, ragazzi e non.
 Questa esperienza, credo sia capitata a tutti. Non tutti la ricordano e quindi capita spesso che qualcuno ricada nell'errore. Proprio come succede nell'Ulivo.
 Di chi è l'invenzione dell'Ulivo? Quanti hanno progettato le basi politiche, di lancio e la campagna elettorale, che hanno portato l'Ulivo alla vittoria nel '96? Alcuni di questi

sono ignorati volutamente e non.
 Nel '95 ci si affidò e fidò di Romano Prodi, disinteressandosi delle attenzioni, grandi e piccole, che bisognava avere nella realizzazione del progetto Ulivo. Nessuno si preoccupò o seppe cosa e chi, ma Prodi sicuramente distribui compiti e mansioni ai vari collaboratori che seppero esprimerli dosando opportunamente le azioni.
 Poi nel '96 funzionò quasi tutto e si vinsero le elezioni. A quel punto tutti si sentirono fautori. Capaci e conoscitori del fenomeno Ulivo.
 Nessuno cercò di capire, veramente, quali sottigliezze, se ce n'erano, furono necessarie perché un meccanismo del genere potesse funzionare, in situazioni così critiche (bisogna ricordare che nel '96 i voti dell'Ulivo erano meno di quelli del Polo).
 In simili circostanze solo i progettisti conoscono bene i fattori, per i più insignificanti, che fanno stare in piedi un fenomeno, per giunta innovativo come quello dell'Ulivo.
 Tutti crederono di poter fare il gioco, come quel bambino che guardava le magie nelle mani del padre, e volevano tenerlo il "banco".
 La lite si scatenò, i bambini vinsero, le elezioni si persero e la colpa fu del padre, che lasciò fare ai bambini.
 È ora di smetterla. Vedo in giro tanti predicatori, del "chi perde si dimetta" dei tempi che furono, che oggi perdono e continuano a fare i maghi.